



COMMISSIONE EUROPEA E OMS HANNO FIRMATO L'ACCORDO PER IL "GREEN PASS GLOBALE"

di Giorgia Audiello



Il passaporto sanitario mondiale non è più una previsione da "complotti", ma realtà: ciò che era emergenziale – e che sarebbe quindi dovuto rimanere limitato al periodo pandemico – è diventato effettivamente ordinario, confermando il ruolo delle emergenze nell'accelerare la costruzione di nuovi assetti sociopolitici, sanitari e di sicurezza. Lo conferma il nuovo accordo firmato ieri tra l'Organizzazione mondiale della Sanità (OMS) e la Commissione europea che prevede l'adozione del sistema di certificazione digitale Covid19 dell'Ue – il cosiddetto Green Pass – per costituire un sistema di controllo uniforme tra gli Stati membri dell'agenzia

che dovrebbe contribuire a facilitare la mobilità globale e a proteggere i cittadini di tutto il mondo dalle minacce sanitarie attuali e future, comprese le pandemie. È noto, infatti, che da tempo le cassandre del potere internazionale avvisano il mondo di prepararsi a future – e forse più letali – pandemie, lanciandosi in previsioni che suscitano più di qualche interrogativo. Si tratta, in ogni caso, solo del primo elemento di quella che costituirà una rete globale di certificazione della salute digitale dell'OMS che è perfettamente in linea con i progetti di digitalizzazione totale della vita promossi dalla Commissione europea...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

ASSANGE: L'ALTA CORTE BRITANNICA RESPINGE L'APPELLO CONTRO L'ESTRADIZIONE

di Roberto Demaio

Un giudice dell'Alta Corte del Regno Unito ha respinto tutti e otto i motivi dell'appello di Julian Assange contro l'ordine di estradizione negli Stati Uniti. Il giornalista australiano, caporedattore di WikiLeaks (che nel 2010 pubblicò documenti segreti su torture e crimini di guerra USA), è accusato di spionaggio e intrusione informatica. Dall'11 aprile 2019 è incarcerato presso la prigione Belmarsh nel Regno Unito e, circa un anno fa, l'allora ministra degli Interni britannica Priti Patel aveva firmato l'ordine di estradizione negli Stati Uniti, dove il giornalista potrebbe scontare fino a 175 anni di carcere duro. Nonostante il ricorso a suddetto ordine sia appena stato respinto, Stella Assange, la moglie di Julian, ha annunciato che verrà presentata una nuova domanda di appello all'Alta Corte la prossima settimana e, in quel caso, sarà valutata da due nuovi giudici in un'udienza pubblica.

Quasi 13 anni fa il sito WikiLeaks pubblicava oltre 250 mila documenti segreti contenenti informazioni sensibili. Da episodi di spionaggio a danni di Paesi alleati a prove di uccisioni indiscriminate, torture e crimini...

a pagina 3

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

IN PERÙ LA RESISTENZA INDIGENA HA SEQUESTRATO DUE PETROLIERE

di Simone Valeri

In Perù un gruppo di indios ha assaltato e sequestrato due petroliere in transito per protestare contro...

a pagina XX

AMBIENTE

IL NEGOZIATO ONU SULLA PLASTICA SI PIEGA AGLI INTERESSI DEI PETROLIERI

di Gloria Ferrari

Venerdì 2 giugno si è concluso a Parigi il secondo dei cinque incontri che le Nazioni Unite hanno voluto...

a pagina 10

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Commissione Europea e OMS hanno firmato l'accordo per il "Green pass globale" (Pag.1)

Assange: l'Alta Corte Britannica respinge l'appello contro l'estradizione (Pag.3)

Strage di Cutro: un'inchiesta internazionale sbugiarda l'Italia e Frontex (Pag.4)

L'Anticorruzione stronca il governo su Pnrr, appalti e Ponte sullo Stretto (Pag.5)

In Germania si sta preparando la più grande esercitazione NATO dal 1949 (Pag.6)

Crollo della diga Kakhovka: cosa sappiamo fino ad ora (Pag.6)

Il Senegal è in fiamme: rivolte in tutte le città (Pag.8)

In Perù la resistenza indigena ha sequestrato due petroliere (Pag.9)

Campi Bisenzio: azienda e polizia uniti contro i lavoratori in sciopero (Pag.9)

Dentro la questura di Verona si tortura: arrestati 5 poliziotti (Pag.10)

Il negoziato ONU sulla plastica si piega agli interessi dei petrolieri (Pag.10)

Il PIL prima di tutto: le Regioni padane contro la direttiva europea anti-inquinamento (Pag.11)

La polizia predittiva di Giove incombe sull'Italia (Pag.12)

Sucralosio: il dolcificante che danneggia il DNA e aumenta il rischio di tumori (Pag.13)

Bentornato, fratello Ludd! (Pag.14)

continua da pagina 1

...e dal World Economic Forum (WEF) di Davos. Del resto, L'Indipendente non aveva mancato di anticipare questo progetto già più di un anno fa, quando l'OMS stava già lavorando in questa direzione. Ora, dunque, si sta semplicemente assistendo alla concretizzazione di quell'iniziativa in tempi piuttosto rapidi.

«La partnership è un passo importante per il piano d'azione digitale della strategia sanitaria globale dell'Ue. Utilizzando le migliori pratiche europee, contribuiamo agli standard sanitari digitali e all'interoperabilità a livello globale [...]», ha affermato Stella Kyriakides, commissaria Ue per la Salute e la Sicurezza alimentare. Dunque, le certificazioni vaccinali non verranno meno con la fine della pandemia, ma continueranno a funzionare in modo efficace, creando le condizioni per monitorare capillarmente lo stato vaccinale dei cittadini, impedendo eventualmente a chi non fosse in regola con le inoculazioni ogni spostamento e qualunque altro diritto garantito dalla Costituzione. L'iniziativa si integra con il progetto europeo del portafoglio di identità digitale, pensato proprio in vista della digitalizzazione di tutti i dati, compresi quelli sanitari relativi alle vaccinazioni. Ne consegue un contesto di totale digitalizzazione della vita e della realtà a cui nessuno potrà sfuggire senza rimanere escluso dall'accesso ai principali servizi e dalla possibilità di viaggiare liberamente. Si tratta di un progetto che non nasce oggi, ma che i filantropi internazionali, la Commissione europea e il WEF portano avanti da diverso tempo: basti pensare che già nel 2020 Bill Gates aveva lanciato l'ID2020.

Oggi, i progetti di Bill Gates e del WEF stanno per essere realizzati ad opera dell'OMS e della Commissione europea: l'iniziativa attuale fa seguito all'accordo del 30 novembre 2022 tra il commissario Kyriakides e il dottor Ghebreyesus per rafforzare la cooperazione strategica sulle questioni sanitarie globali. L'OMS adotterà a livello globale i certificati Covid 19 interoperabili – denominati «certificato digitale Ue Covid-19» o «Eu Dcc» – come primo passo verso la costruzione di una rete globale di

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino,

Valeria Casolaro, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Roberto Demaio, Raffaele De Luca,

Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin,

Simone Valeri,

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

certificazione sanitaria digitale. Questa iniziativa sarà già operativa a partire dal mese corrente – giugno 2023 – e mira ad essere sviluppata progressivamente nei prossimi mesi. «Basandosi sulla rete di certificazione digitale di grande successo dell'Ue, l'Oms mira a offrire a tutti gli Stati membri dell'Organizzazione sanitaria mondiale l'accesso a uno strumento sanitario digitale open-source, che si basa sui principi di equità, innovazione, trasparenza, protezione dei dati e privacy», ha affermato Tedros Adhanom Ghebreyesus, direttore generale dell'Oms.

Si tratta di un passo importante verso quella transizione digitale propugnata con forza dalla finanza mondiale, dai fautori del fanatismo ipertecnologico, dai cosiddetti filantropi e dal WEF e che costituisce una svolta determinante su un duplice piano, antropologico e sociopolitico: sul primo, infatti, contribuisce alla costruzione dell'«uomo nuovo digitale», schiavo della tecnologia e della sua presunta «comodità»; sul secondo, la democrazia cede il passo alla tecnocrazia, in cui sarà la tecnica a dominare l'uomo e la realtà, riducendo al minimo la facoltà di libera scelta dei cittadini i cui dati e i cui movimenti saranno tracciabili e monitorabili in ogni momento. Il prossimo passo in questa direzione di cui ancora si parla poco potrebbe essere l'adozione di chip sottocutanei attraverso cui, grazie al 5G e all'Internet of Things (IoT), si prospetta la possibilità di fare digitalmente qualunque cosa, dagli acquisti all'aprire lo sportello della macchina e la porta di casa da remoto. Al momento, ciò che è certo è che la tecnologia adottata dall'Ue durante l'emergenza ha permesso l'instaurazione di un sistema sanitario globale che consiste in un certificato internazionale digitale di vaccinazione o profilassi senza il quale sarà difficile spostarsi. Allo stesso tempo, si assiste anche a una delle prime iniziative politiche globali, legittimate dalla «crisi sanitaria» e dal rischio di ulteriori pandemie, che convergono verso il progetto di governance globale promossa dal WEF e guidata dagli enti sovranazionali e dalle forze finanziarie globali.

ATTUALITÀ



ASSANGE: L'ALTA CORTE BRITANNICA RESPINGE L'APPELLO CONTRO L'ESTRADIZIONE

di Roberto Demaio

Un giudice dell'Alta Corte del Regno Unito ha respinto tutti e otto i motivi dell'appello di Julian Assange contro l'ordine di estradizione negli Stati Uniti. Il giornalista australiano, caporedattore di WikiLeaks (che nel 2010 pubblicò documenti segreti su torture e crimini di guerra USA), è accusato di spionaggio e intrusione informatica. Dall'11 aprile 2019 è incarcerato presso la prigione Belmarsh nel Regno Unito e, circa un anno fa, l'allora ministra degli Interni britannica Priti Patel aveva firmato l'ordine di estradizione negli Stati Uniti, dove il giornalista potrebbe scontare fino a 175 anni di carcere duro. Nonostante il ricorso a suddetto ordine sia appena stato respinto, Stella Assange, la moglie di Julian, ha annunciato che verrà presentata una nuova domanda di appello all'Alta Corte la prossima settimana e, in quel caso, sarà valutata da due nuovi giudici in un'udienza pubblica.

Quasi 13 anni fa il sito WikiLeaks pubblicava oltre 250 mila documenti segreti contenenti informazioni sensibili. Da episodi di spionaggio a danni di Paesi alleati a prove di uccisioni indiscriminate, torture e crimini di guerra degli Stati Uniti in Iraq e Afghanistan. Dopo anni trascorsi cercando di sfuggire all'arresto degli Stati Uniti e ai tentativi dei servizi segreti di porre fine alla sua vita, dall'11 aprile 2019 Julian Assange è incarcerato presso la prigione Belmarsh, nel Regno Unito. La battaglia per la sua libertà è divenuta così il simbolo della lotta per la libertà di stampa, con

forti proteste sia da parte dell'opinione pubblica sia da parte di organizzazioni per i diritti umani, tra cui l'ONU e Amnesty International. Il 5 gennaio 2021 la giustizia inglese negò l'estradizione per motivi di salute, in quanto c'era il rischio di tendenze suicide. La sentenza però venne poi ribaltata il 10 dicembre 2021 dall'Alta Corte di Londra e il 22 giugno 2022 l'allora ministra degli Interni Priti Patel firmò l'ordine di estradizione negli Stati Uniti.

Secondo il ricorso formulato dal team di legali di Assange, la ministra avrebbe commesso un errore procedurale nel decidere di approvare un ordine di estradizione che violerebbe il criterio di specificazione e l'articolo 4 del Trattato USA-Regno Unito. Inoltre, il giornalista verrebbe processato e punito per le sue opinioni politiche, nonostante quello alla libertà di espressione sia un diritto che andrebbe tutelato (come prescritto nell'articolo 10 del Trattato di estradizione e come stabilito dagli articoli 1 e 14 della Costituzione USA). Infine, sempre secondo il ricorso, la richiesta sarebbe incentrata su reati di natura politica (e quindi inapplicabile): il governo statunitense avrebbe travisato i fatti principali riguardanti il caso davanti ai tribunali britannici e l'estradizione (e le conseguenze da essa provocate) avrebbero costituito una procedura abusiva, ovvero un uso sproporzionato e fuori luogo di mezzi legali per finalità persecutorie.

Tuttavia, martedì 6 giugno il giudice monocratico Jonathan Swift ha respinto tutti e otto i motivi dell'appello, emettendo una decisione di tre pagine. Il team legale di Assange, oltre a dover individuare eventuali nuove strategie per la difesa, ha ora tempo fino a martedì 13 giugno per presentare un appello di 20 pagine massime ad una giuria di due giudici, che convocherà un'udienza aperta al pubblico. Stella Assange, moglie di Julian, ha dichiarato: «Martedì prossimo mio marito Julian Assange presenterà una nuova richiesta per essere udito davanti all'Alta Corte. Rimaniamo fiduciosi di avere la meglio e che Julian non sarà estradato negli Stati Uniti, dove dovrà affrontare accuse che potrebbero portarlo a trascorrere il re-

sto della sua vita in un carcere di massima sicurezza per aver pubblicato informazioni veritiere, che hanno rivelato crimini di guerra commessi dal governo degli Stati Uniti». Oltre a confidare nella giustizia, l'ultima speranza per la liberazione sembrerebbe essere nelle mani di Re Carlo. Infatti, nonostante il rigoroso controllo su ogni comunicazione che entra ed esce dall'edificio di detenzione, la prigioniera Belmarsh ha incredibilmente concesso la diffusione della lettera che Julian ha scritto al re. La speranza, alla luce delle recenti ricostruzioni de L'Indipendente, è che la lettera contenga in realtà un messaggio in codice per iniziare una trattativa per la liberazione del giornalista.

STRAGE DI CUTRO: UN'INCHIESTA INTERNAZIONALE SBUGIARDA L'ITALIA E FRONTEX

di Stefano Baudino

«L'Italia ha mentito sul suo ruolo in un naufragio che ha ucciso 94 persone – tra cui 35 bambini – e l'agenzia di frontiera dell'UE Frontex ha contribuito a insabbiare tutto». Si apre con queste pesantissime parole il comunicato con cui il collettivo di giornalisti dell'organizzazione no-profit Lighthouse Reports dà atto del suo ultimo rapporto, incentrato sulle presunte responsabilità sottese alla tragedia di Cutro, avvenuta nella notte tra il 25 e il 26 febbraio 2023, quando un'imbarcazione da diporto in legno, la "Summer Love", naufragò vicino alla costa calabrese. Secondo la ricostruzione dei giornalisti, infatti, "l'imbarcazione sovraccarica era stata avvistata dall'agenzia di frontiera europea Frontex sei ore prima del naufragio, in difficoltà a causa del maltempo", ma "Frontex e le autorità italiane si sono date la colpa a vicenda". All'inchiesta giornalistica internazionale hanno collaborato la testata italiana Domani, Süddeutsche Zeitung, Le Monde, El País e Sky News. E ora i pm incaricati delle indagini potrebbero attingere anche al suo contenuto.

I risultati del rapporto di Lighthouse Reports e dei suoi partner – re-

dato grazie a documenti inediti, testimonianze dirette, fonti confidenziali, immagini satellitari e modelli 3d – evidenzerebbero come sia le autorità italiane che Frontex fossero pienamente consapevoli del fatto che il mezzo mostrasse importanti segni di difficoltà quando fu avvistato per la prima volta (precisamente sei ore prima che si verificasse il naufragio). Nonostante questo, decisero di "non intervenire" e, successivamente, avrebbero provato a "nascondere quanto sapevano".

La prima circostanza, tra le tante che ancora non tornano, su cui è incentrato il report è presunto tentativo di Frontex di insabbiare le dichiarazioni del pilota di un proprio aereo, l'"Eagle 1", in merito alle condizioni meteorologiche avverse registrate poche ore prima del naufragio. In particolare, i giornalisti hanno potuto visionare "rapporti di missione riservati di Frontex", che hanno rivelato come il velivolo avesse "lanciato segnali di pericolo sia all'agenzia che alle autorità italiane" due ore prima dell'avvistamento della "Summer Love", avvertendo "di 'forti venti' nel Mar Ionio". Proprio per questo motivo – e non per fare rifornimento, come ha sostenuto Frontex nella nota diramata dopo il naufragio –, sulla base dei documenti in possesso di Lighthouse, l'aereo sarebbe infatti rientrato alla base.

Successivamente, "Frontex ha individuato l'imbarcazione" poi naufragata, "tracciando diverse telefonate satellitari effettuate nel corso della giornata dalle persone a bordo". Le chiamate indirizzate dai profughi ai familiari a terra, sulla base del contenuto delle carte dell'inchiesta, sarebbero molteplici; secondo la versione ufficiale di Frontex, ce ne sarebbe invece solo una. Il resoconto delle chiamate effettuate dal pilota dimostrerebbe che Frontex "sapeva che si trattava di una 'possibile nave di migranti', senza giubbotti di sicurezza visibili e con una 'significativa risposta termica' da sottocoperta".

Secondo le norme marittime dell'Italia e di Frontex, il maltempo, la mancanza di giubbotti di salvataggio e il sovraffollamento "costituiscono segnali

di pericolo". Nonostante ciò, Frontex non ha segnalato un evidente "pericolo per la navigazione" e le autorità italiane non hanno ritenuto necessario intraprendere un'operazione Sar (ovvero di ricerca e salvataggio), ma soltanto un'operazione di law enforcement, cioè di polizia. In seguito al naufragio, l'agenzia di frontiera europea avrebbe inoltre "nascosto il fatto che il suo pilota aveva segnalato il forte vento alla sala di controllo durante il volo di sorveglianza".

Il Domani spiega poi che, "intorno alle 23.20 del 25 febbraio, secondo quanto scritto nei registri interni della guardia di finanza di Vibo Valentia", la sala operativa dispose che la motovedetta V. 5006 effettuasse "pendolamenti in zona Capo Colonna" in attesa che il target entrasse "in acque nazionali". Se "nei registri compilati a mano dall'agente di turno si legge testualmente che l'avvistamento di Eagle 1 è un 'natante con migranti'", all'interno della relazione finale e ufficiale sull'accaduto, la Summer Love è invece "identificata come un 'natante sospetto'". Poi, intorno alle 3.20 del 26 febbraio – scrive ancora il Domani –, "dopo diversi pattugliamenti", le unità della guardia di finanza V. 5006 e il P.V.6 Barbarisi "sono ritornate verso il porto di Crotona a causa delle avverse condizioni meteo" e, venti minuti dopo, "la finanza ha chiesto alla capitaneria di porto di Reggio Calabria se avessero a disposizione i mezzi giusti per navigare con quel tempo". Le vedette c'erano, ma poiché non vi era "certezza che ci fossero migranti a bordo" e "senza richieste di soccorso", la guardia costiera decise nuovamente "di non intervenire nonostante l'orario di navigazione, le chiamate satellitari verso la Turchia e la rotta di provenienza della nave, non potevano far presagire che si trattasse di altro".

Il collettivo di giornalisti autori dell'inchiesta ricordano che Frontex "ha dichiarato che l'imbarcazione non mostrava 'alcun segno di pericolo' e che spettava all'Italia decidere se lanciare un'operazione di salvataggio", mentre la premier Giorgia Meloni ha sostenuto che le autorità italiane, non avendo ricevuto da Frontex alcuna "comunica-

zione di emergenza”, non sono intervenute poiché non avevano contezza del fatto che l'imbarcazione “rischiava di affondare”. Insomma, il più plastico dei rimpalli di responsabilità, cui molto spesso tocca assistere, anche e soprattutto dopo tragedie di così ampia portata. Secondo il Domani, incalzata sul motivo alla base della mancata sostituzione di Eagle 1 con un altro aereo, l'agenzia Frontex avrebbe risposto che «in quel momento non c'era nessun altro aereo disponibile».

«Non sono state effettuate perquisizioni nei confronti di Frontex, ma il quadro generale dell'indagine è quello: più che delle vere e proprie perquisizioni, stiamo eseguendo dei riscontri puntuali su elementi che ritenevamo mancanti per completare le indagini», ha dichiarato il procuratore di Crotone Giuseppe Capoccia, facendo intendere come l'inchiesta stia abbracciando nuove prospettive. Intanto, sei persone sono state iscritte nel registro degli indagati: tre appartengono alla Guardia di Finanza (due ufficiali e un sottoufficiale), mentre sull'identità delle altre tre i pm hanno imposto l'omissis. Contestualmente, la settimana scorsa sono state perquisite le sedi della Guardia di Finanza e della Guardia costiera, dove sono state anche effettuati sequestri. Nel decreto di perquisizione, i magistrati scrivono che “lungi dall'essere in navigazione alla ricerca del target”, la motovedetta della Guardia di Finanza “si trovava in realtà all'interno del porto di Crotone” e che i suoi documenti sarebbero stati alterati, come dimostrerebbe il fatto che “il giornale di chiesuola presenta delle significative anomalie”.

Gli avvocati delle famiglie di alcune delle vittime hanno intenzione di presentare un ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo sulla tragedia di Cutro, affermando che l'Italia dovrebbe essere ritenuta responsabile per la “violazione irrimediabile del diritto alla vita dei migranti”. Nel frattempo, i morti rimangono là, in attesa di giustizia.

L'ANTICORRUZIONE STRONCA IL GOVERNO SU PNRR, APPALTI E PONTE SULLO STRETTO

di Stefano Baudino

Necessità di una rinegoziazione del Pnrr, bocciatura del nuovo Codice degli appalti e forti critiche al decreto sul Ponte sullo Stretto: sono questi i punti cardine toccati dal Presidente dell'Autorità nazionale Anticorruzione Giuseppe Busia ieri mattina alla Camera dei deputati, in occasione della presentazione della Relazione annuale sull'attività svolta dall'Anac per il 2022. Un rapporto che ha messo sotto la lente in particolar modo le semplificazioni del nuovo Codice degli appalti, giudicandole una potenziale «porta d'ingresso» per criminalità e mafie.

Illustrando quanto redatto nel rapporto, Busia ha lanciato l'allarme sull'applicazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. «Secondo la Terza relazione sullo stato di attuazione del Pnrr, al 28 febbraio 2023, gli investimenti finanziati con le risorse del Piano si sono fermati a circa 25 miliardi di euro, meno del 14% dell'ammontare complessivo previsto e parte significativa di questi ha potuto essere realizzata in quanto già avviata prima dell'approvazione del Piano», ha detto il Presidente dell'Anac, aggiungendo che, «sebbene sia fisiologico che gli investimenti si concentrino nella fase conclusiva del Piano, è evidente che la salita d'ora in poi sarà particolarmente ripida». Decisiva sarà, infatti «la rinegoziazione di alcune misure del Pnrr, attraverso il necessario accordo con la Commissione europea».

Uno degli obiettivi del Pnrr era l'approvazione del nuovo Codice degli appalti, avvenuta lo scorso marzo. Ampio spazio viene dedicato nel rapporto alla disamina del relativo decreto – già ampiamente criticato dall'Anac dopo il suo varo – che viene stroncato in gran parte delle sue componenti. «La deroga non può diventare regola, senza smarrire il suo significato e senza aprire a rischi ulteriori – ha detto Busia senza mezzi termini -. Nel tempo in cui,

grazie all'impiego delle piattaforme di approvvigionamento digitale ed all'uso di procedure automatizzate, è possibile ottenere relevantissime semplificazioni e notevoli risparmi di tempo, accrescendo anche trasparenza e concorrenza, sorprende che per velocizzare le procedure si ricorra a scorciatoie certamente meno efficienti, e foriere di rischi». Busia cita, in particolare, «l'innalzamento delle soglie per gli affidamenti diretti, specie per servizi e forniture» e «l'eliminazione di avvisi e bandi per i lavori fino a cinque milioni di euro». Il Presidente lancia la stoccata al governo: «esiste una buona semplificazione, ed è questa che tutti insieme dobbiamo cercare».

Busia punta il dito contro l'eliminazione, nel nuovo Codice, del divieto del «subappalto a cascata», istituto che «quasi sempre porta con sé, in ogni passaggio da un contraente a quello successivo, una progressiva riduzione del prezzo della prestazione». Il meccanismo, infatti, «si scarica o sulla minore qualità delle opere, o sulle deteriori condizioni di lavoro del personale impiegato» oltre a costituire «troppo spesso» la «porta di ingresso per la criminalità e le mafie ovvero per altre forme di malaffare».

Altra importante lacuna del Codice, nonostante i numerosi solleciti da parte dell'Anac, è secondo Busia quella di non aver previsto «l'obbligo per gli operatori economici di dichiarare il titolare effettivo dell'impresa, rafforzandolo con adeguate sanzioni per l'omessa o la falsa dichiarazione». Il Presidente dell'Autorità si è poi concentrato sulla necessità della «completa applicazione del sistema di qualificazione delle stazioni appaltanti»: nel nuovo Codice, infatti, sono state adottate le linee guida di attuazione del sistema di qualificazione approvate l'anno scorso, ma, sottolinea l'Anac, le potenzialità insite nella riforma «sono state limitate innalzando a 500.000 euro la soglia oltre la quale è obbligatoria la qualificazione per l'affidamento di lavori pubblici, col risultato di escludere dal sistema di qualificazione quasi il 90% delle gare espletate».

Il Presidente Anac ha poi voluto soffermarsi sul tema del lavoro di donne e giovani nell'ambito degli appalti legati al Pnrr: «Ci siamo impegnati per la migliore implementazione della disciplina sulla parità generazionale e di genere nei contratti pubblici, che mira a garantire migliori prospettive occupazionali alle donne e ai giovani in settori del mercato altrimenti difficilmente accessibili – ha detto –, tuttavia, i dati confermano che quasi nel 60% degli appalti sopra i 40.000 euro e nel 44% di quelli sopra i 150.000 euro, le stazioni appaltanti non hanno inserito, nei bandi, le relative clausole».

Busia ha infine espresso grandi perplessità sul Ponte sullo Stretto di Messina, per cui sono state recentemente riattivate le attività di programmazione e progettazione con un decreto di fine maggio. Rispetto ai contenuti del provvedimento, l'Anac ha rilevato «uno squilibrio nel rapporto tra il concedente pubblico e la parte privata, a danno del pubblico, sul quale finisce per essere trasferita la maggior parte dei rischi». Nonostante l'Autorità Anticorruzione avesse «proposto alcuni interventi emendativi volti a rafforzare le garanzie della parte pubblica», in sede di conversione del decreto il governo ha deciso di non accoglierli.

ESTERI E GEOPOLITICA



IN GERMANIA SI STA PREPARANDO LA PIÙ GRANDE ESERCITAZIONE NATO DAL 1949

di Stefano Baudino

La Germania si prepara ad ospitare la più grande esercitazione militare mai effettuata dal 1949, anno della fondazione della Nato. La manovra, chiamata "Air Defender", avrà luogo dal 12

al 24 giugno e coinvolgerà 24 Paesi, tra cui l'Italia, decine di migliaia di soldati e centinaia di aerei da guerra. Scopo dell'esercitazione è quello di testare la capacità delle forze militari di rispondere in maniera rapida ed efficace a un eventuale Articolo 5: attacco e tentativo di invasione da parte di un nemico a uno dei membri dell'Alleanza Atlantica. Nonostante questo, ad essere coinvolti saranno anche due Stati esterni alla Nato: Svezia e Giappone.

Per le operazioni, il governo tedesco ha messo a disposizione basi militari in quattro diverse zone del Paese: Schleswig-Holstein, Bassa Sassonia, Baviera e Renania Palatinato. Nelle manovre saranno impiegati diversi tipi di jet da combattimento, come Tornado ed Eurofighter, che si troveranno a volare anche a bassa quota sulle campagne e città tedesche, tagliando altresì i cieli di Repubblica Ceca (Caslav) e Paesi Bassi (Volkel). Gli aerei si troveranno anche a sorvolare Berlino: ciò potrà comportare cancellazioni di voli, ritardi nei trasporti pubblici e un notevole aumento dell'inquinamento acustico, come ha già comunicato Bundeswehr sul suo sito.

Dagli Stati Uniti arriveranno 2mila membri del personale della US Air National Guard. Il Dipartimento della Difesa Usa ha inviato ai fini dell'esercitazione circa 100 aerei (quasi la metà di quelli che, complessivamente, parteciperanno alle manovre), tra cui figurano anche i nuovi F-35, che riescono a volare a duemila chilometri orari e sono idonei all'attacco nucleare con le bombe B61-12. «Air Defender 2023 unisce strategicamente gli Stati Uniti e la Germania», ha dichiarato il Tenente Generale dell'Aeronautica Militare americana, Michael A. Loh, in occasione di una conferenza stampa all'ambasciata tedesca a Washington. «L'esercitazione metterà alla prova non solo la nostra interoperabilità per lavorare insieme, ma anche la nostra capacità di dispiegare rapidamente e impiegare rapidamente la forza aerea della coalizione».

«Insieme ai nostri alleati stiamo dimostrando di poter difendere rapidamente ed efficacemente il territorio dell'Alle-

anza», ha dichiarato il ministro degli Esteri tedesco, Boris Pistorius. Attraverso tali esercitazioni, infatti, la Germania intende provare agli Stati Nato «che non stiamo solo parlando di responsabilità internazionale, ma che siamo capaci anche di assumerla come hub logistico in Europa e come nazione leader».

Lo scorso weekend, il cancelliere tedesco Olaf Scholz ha però ricevuto forti critiche sulla politica estera e militare dalla base del suo partito, la Spd, in occasione di un comizio tenuto davanti a 300 persone a un festival dell'Europa a Falkensee, nel Brandeburgo. Mentre si soffermava sulle ragioni degli aiuti a Kiev, la folla ha iniziato a contestarlo urlandogli «guerrafondaio», «bugiardo» e «bandito». Sventolando, al contempo, le bandiere della Pace. «Il guerrafondaio è Putin, se aveste ancora un po' di buon senso nel cervello» ha risposto seccato il cancelliere al microfono. «Questa manifestazione – ha aggiunto – dovrebbe essere sulla Piazza Rossa, davanti al Cremlino. Lì potreste chiedere a buon diritto a Putin di sbarazzarsi immediatamente di tutte le armi. Ma così conoscereste la Russia, che amate tanto, da un altro punto di vista!». Il giorno successivo si è poi detto «senza timori» per un possibile aggravamento della situazione a causa dell'esercitazione su larga scala che la Germania condurrà a braccetto con gli Alleati.

CROLLO DELLA DIGA KAKHOVKA: COSA SAPPIAMO FINO AD ORA

di Giorgia Audiello

L'esplosione della diga di Nova Kakhovka, avvenuta lo scorso 6 giugno, nella regione ucraina meridionale di Kherson, ha comportato gravi danni ambientali, tanto che si parla di "ecocidio", oltre al consueto scambio di accuse tra Mosca e Kiev. Tuttavia, non vi sono ancora elementi sufficienti per stabilire chi abbia causato il crollo della diga, né per poter chiarire le dinamiche dell'esplosione. L'ipotesi più accreditata fino ad ora – avanzata dal New York Times – è quella di un'esplo-

sione dall'interno, ma non si esclude anche un cedimento strutturale a causa dei continui bombardamenti. Secondo quanto riferito dalla CNN, infatti, la diga era già danneggiata da alcuni giorni prima del crollo, ma non si può verificare se il danno preesistente abbia comportato il cedimento della struttura oppure se questa sia stata distrutta con un attacco deliberato. Dal canto suo, l'Agenzia atomica internazionale (Aiea) ha rassicurato sul fatto che non c'è alcun rischio immediato per la centrale nucleare di Zaporizhzhia, sebbene siano a rischio di fusione i reattori dell'impianto.

Le autorità della località di Nova Kakhovka hanno dichiarato lo stato di emergenza dopo la rottura della struttura superiore della diga, affermando che la centrale idroelettrica è completamente distrutta e che si sono riversate nel fiume Dnepr almeno 150 tonnellate di olio idraulico. «Durante l'esplosione delle fondamenta della diga, anche la sala macchine è stata distrutta», ha detto il ministro dell'Interno ucraino, Igor Klymenko. Al momento dell'esplosione c'erano «450 tonnellate di olio idraulico nella sala macchine e 150 tonnellate sono già nel fiume Dnepr». La sostanza inquinante starebbe scendendo «a grande velocità» attraverso il fiume fino a raggiungere il mar Nero. Al contempo, circa 40.000 persone dovrebbero essere evacuate, ha detto il viceprocuratore generale dell'Ucraina Viktoriya Lytvynova: 17.000 nel territorio controllato dall'Ucraina e 25.000 in quello controllato dai russi, a seguito dell'allagamento di almeno 15 villaggi.

Il Cremlino ha condannato come un atto di «sabotaggio deliberato» da parte di Kiev la parziale distruzione della diga, mentre per il Presidente ucraino Volodymyr Zelensky, le forze russe hanno fatto esplodere dall'interno la struttura della diga. Il presidente russo Vladimir Putin ha parlato anche di «atto barbarico». Difficile al momento stabilire se e quale delle due parti in conflitto abbia provocato la distruzione della diga a causa degli scarsi dati a disposizione sull'incidente, sebbene ad una prima analisi i danni per Mosca risultino più ingenti considerato che, tra le altre cose, è a rischio l'approvvigionamento

idrico al canale della Crimea settentrionale. In ogni caso, proprio per fare luce sull'accaduto, il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, parlando al telefono con il suo omologo ucraino, Volodymyr Zelensky, ha suggerito di formare una commissione internazionale per indagare sui fatti con la partecipazione della Russia. Erdogan ha sottolineato che «la Turchia è pronta a fare tutto ciò che è in suo potere in questa materia» e che «è possibile utilizzare il meccanismo dei negoziati come nel caso del corridoio del grano». Si configura, dunque, uno scenario molto simile a quello dell'esplosione dei Nord Stream, quando all'attentato era seguita una serie di accuse reciproche nonché di congetture sulle responsabilità che poi hanno virato sempre di più in favore di Mosca, riconoscendone la sostanziale estraneità all'accaduto.

Nel caso in questione, entrambe le parti hanno ottenuto danni considerevoli, ma anche alcuni vantaggi sul piano strategico: sul piano dei «vantaggi» da parte russa, l'esplosione avrebbe rallentato una possibile controffensiva ucraina nel versante est del fiume Dnepr controllato dai russi. Zelensky, infatti, ha accusato Mosca di aver fatto saltare la diga proprio per paura della controffensiva: «Hanno paura che noi iniziamo la controffensiva in questa direzione e vogliono complicare la liberazione dei nostri territori. Loro capiscono molto bene che perderanno questa battaglia. E rallentano la liberazione dell'area», ha affermato. Inoltre, Kiev ha subito rilevanti danni agricoli – con più di 100.000 ettari di terreno allagati – e di approvvigionamento idrico con ben 31 sistemi di irrigazione interrotti.

Tuttavia, sul piano strategico militare e logistico i danni sono stati molto più pesanti per le forze russe, sia in termini di vite che per le linee di difesa. Infatti, molti militari russi sono stati travolti dalle acque dopo la rottura dell'infrastruttura e, come riporta il sito specializzato «Analisi Difesa», «tutte le fonti concordano nel valutare che il crollo della diga di Nova Kakhovka abbia causato danni ben più gravi sulla sponda sinistra controllata dai russi e dove erano state realizzate nei mesi

scorsi ampie opere difensive in vista di un possibile assalto ucraino che cercasse di costituire una testa di ponte sulla sponda sinistra del Dnepr. L'acqua le ha spazzate via insieme ai campi minati, anche quelli lasciati dai russi sulla riva destra in mano agli ucraini dopo la ritirata del novembre scorso». Ecco perché l'inondazione provocata dal crollo della diga risulta militarmente più funzionale agli obiettivi di Kiev che a quelli di Mosca, anche considerando che le forze ucraine «non dispongono dei mezzi per attraversare in forze il Dnepr». Lo stesso capitano ucraino Andrei Pidlisnyi ha spiegato che dopo il cedimento della diga i soldati ucraini hanno visto militari russi trascinati dalla corrente del fiume. «La conformazione del terreno attorno al fiume ha fatto sì che l'esercito russo, situato sulla sponda orientale, abbia subito gravi perdite a causa della breccia nella diga», ha dichiarato. A ciò si aggiunge il fatto che le truppe russe di stanza sulla riva sinistra del Dnepr sarebbero state costrette a ritirarsi di diversi chilometri in seguito all'inondazione. D'altro canto, vi è poi anche la questione – tutt'altro che secondaria – dei rifornimenti idrici alla Crimea: secondo il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, uno degli obiettivi inequivocabili di quello che ha definito un «sabotaggio deliberato da parte ucraina» era quello di privare la Crimea dell'acqua: «Il livello dell'acqua nel bacino idrico sta diminuendo; quindi, l'approvvigionamento idrico al canale [della Crimea settentrionale] è drasticamente ridotto».

Finora, questi sono tutti gli indizi a disposizione per avere un quadro più chiaro degli avvenimenti, ma è ancora impossibile stabilire con certezza le dinamiche e le responsabilità dell'accaduto, sulle quali nel tempo faranno luce le indagini internazionali e le inchieste giornalistiche come accaduto anche con l'esplosione dei gasdotti nel Mar Baltico: su quest'ultimo argomento proprio pochi giorni fa il Washington Post ha rivelato che l'Amministrazione Biden, attraverso uno stretto alleato, era a conoscenza di un piano delle forze militari ucraine per colpire le infrastrutture sottomarine già tre mesi prima che gli attacchi venissero effettuati

da una squadra di incursori subacquei al diretto comando del capo delle Forze Armate di Kiev, cioè il generale Valery Zaluzhny. Nel caso della diga di Nova Kakhovka non è da escludere un cedimento strutturale della barriera, a causa dei continui bombardamenti. Infatti, secondo la testimonianza del presidente del distretto di Novaja Kakhovka, Vladimir Leont'ev, ci fu un giorno «in cui circa 80 HIMARS furono lanciati sulla centrale». Dalle ultime notizie, si apprende di un miglioramento generale della situazione con il livello dell'acqua del bacino idrico di Kakhovka che è sceso di quasi 1,5 metri nelle ultime 24 ore.

IL SENEGAL È IN FIAMME: RIVOLTE IN TUTTE LE CITTÀ

di Giorgia Audiello

Violente proteste stanno scuotendo il Senegal dopo che il principale esponente dell'opposizione, Ousmane Sonko, è stato condannato a due anni di reclusione – lo scorso primo giugno – per “corruzione di minori” senza condizionale. Dalla spiccata tempra carismatica, il fondatore del partito di sinistra “Africani del Senegal per il lavoro, l'etica e la fraternità” (PASTEF) si era posizionato terzo alle elezioni del 2019 ed è stato in grado di conquistare le giovani generazioni del Paese promettendo di diminuire la disoccupazione, l'emigrazione dei giovani e di combattere la corruzione. Tanto che sui profili social, Sonko ha collezionato più “seguaci” del presidente del Senegal, Macky Sall – capo del partito “Alleanza per la Repubblica” (APR) – contro cui il PASTEF ha ingaggiato una dura battaglia, accusandolo di non aver creato posti di lavoro e di aver silenziato l'opposizione. Il suo partito dall'ideologia socialista si presenta come il difensore degli interessi nazionali contro le pretese illegittime di Paesi come la Francia. La scintilla che ha dato il via agli scontri con la polizia è stata la condanna di Sonko, considerata dai suoi sostenitori e dallo stesso leader una mossa politica, priva di fondamento, per estrometterlo dal concorrere alle prossime elezioni del 2024.

Masse di giovani del Paese sono, dun-

que, scese in piazza per manifestare in suo sostegno, accusando la magistratura di corruzione e di essere uno strumento nelle mani del governo: dal primo giugno proseguono gli scontri con un bilancio di 16 morti e più di 350 feriti. In totale, si contano 78 feriti gravi, trasportati in centri sanitari. I dimostranti hanno dato fuoco a pneumatici, attaccato supermercati, negozi, banche, stazioni della polizia, mezzi di trasporto pubblici, in uno degli episodi più violenti della storia del Paese africano. Già nel 2021, Sonko era stato arrestato con l'accusa di aver violentato e minacciato una dipendente di un salone di massaggi al quale era solito andare per dei problemi alla schiena. Accusa poi caduta nel vuoto e tramutata recentemente in quella di corruzione: un cambiamento di imputazione incomprensibile che alimenta i sospetti circa la volontà di utilizzare la giustizia per eliminare un oppositore scomodo dalla scena politica. La condanna per corruzione, infatti, potrebbe privarlo dei diritti civili impedendogli di correre per le elezioni del 2024. A partire dallo scorso primo giugno, per sedare le proteste e impedire ai manifestanti di organizzarsi, diverse piattaforme di social media e messaggistica sono state limitate. È stato inoltre interrotto «temporaneamente» l'accesso a Internet per i telefoni cellulari, affermando che venivano condivisi «messaggi odiosi e sovversivi».

Al momento Sonko non è ancora stato preso in custodia per scontare la pena, ma pare si trovi agli arresti domiciliari nella sua casa di Dakar, dopo che il corteo che guidava, definito “carovana della libertà”, il 30 maggio è stato ritenuto illegale e deviato verso la casa del leader africano nella capitale senegalese. Il corteo, partito dalla città di Ziguinchor, dove Sonko ricopre la carica di sindaco, era diretto a Dakar in vista della sentenza del tribunale nel processo per stupro pronunciata il primo giugno. Il ministro degli interni del Senegal, Antoine Felix Diome, ha detto che la carovana di domenica non aveva chiesto il permesso ed è stata fermata per motivi di sicurezza. Lo stesso ha negato che il capo del PASTEF sia stato arrestato. Tuttavia, i sostenitori e colleghi politici hanno affermato che

«le forze di sicurezza hanno impedito loro di fargli visita». La polizia avrebbe anche bloccato le strade intorno alla residenza del politico e sparato gas lacrimogeni per impedire ai sostenitori di Sonko di manifestare in suo favore. Quest'ultimi hanno reagito dando fuoco alle auto presenti nella zona della residenza del politico e lanciando pietre contro la polizia. Le restrizioni imposte a Sonko hanno suscitato anche l'intervento della sezione senegalese dell'associazione per i diritti umani, Amnesty International, che ha invitato le autorità del Senegal a seguire lo stato di diritto, affermando che «le restrizioni imposte alla libertà di Ousmane Sonko di andare e venire, senza notifica, sono illegali e devono finire».

La popolazione senegalese critica duramente l'attuale presidente Sall, in quanto starebbe implicitamente tentando di ottenere un terzo mandato alla presidenza dopo quello del 2012 e del 2019, sebbene questo sia vietato dalla Costituzione. Anche con questo proposito, il presidente senegalese starebbe tentando di mettere fuori gioco il suo principale avversario politico. La Costituzione del Senegal è stata modificata nel 2016 per ridurre i mandati presidenziali da sette a cinque anni e stabilisce che nessuno può esercitare più di due mandati consecutivi. Tuttavia, secondo quanto affermato da Sall, il Consiglio costituzionale ha stabilito che il suo primo mandato non rientra nell'ambito della riforma, permettendogli quindi di ricandidarsi per la terza volta. In tal caso, Sonko comprometterebbe fortemente la sua vittoria e per tale ragione molti sospettano che le questioni giudiziarie siano un tentativo di sabotaggio da parte dell'attuale governo.

Il capo dell'opposizione, infatti, è particolarmente scomodo per il consenso che è stato in grado di costruire presso le fasce giovani della popolazione – ma non solo – presentandosi come difensore degli interessi della nazione, contro quelli di Paesi terzi come la Francia e denunciando l'attuale governo di corruzione, uso improprio di fondi pubblici e delle risorse minerarie e petrolifere del Paese in favore delle multinazionali

provenienti da Paesi stranieri, soprattutto occidentali. Sonko è diventato, dunque, il baluardo degli interessi nazionali contro le politiche predatorie occidentali, ottenendo il sostegno e la benevolenza delle masse. Già prima del 2014, quando occupava il ruolo di ispettore delle tasse, Sonko aveva denunciato questi fatti, perdendo il suo incarico per aver violato segreti di Stato. Sul tema delle risorse minerarie del Senegal, il politico ha anche scritto un libro intitolato "Pétrole et gaz au Sénégal".

La vicenda in questione non può passare in sordina perché sta destabilizzando la politica del Paese ed è destinata a incidere anche sul futuro della nazione: i giovani senegalesi, infatti – che costituiscono il 60% della popolazione – non accetteranno un terzo mandato di Sall, mentre il loro rappresentante è agli arresti. Le proteste e l'instabilità sono, dunque, destinate a protrarsi coinvolgendo anche gli interessi dei partner del Senegal, a partire dalla Francia, ex Stato colonizzatore: in un contesto in cui l'influenza francese in Africa risulta di molto indebolita, la destabilizzazione del Senegal, ad opera di masse popolari antioccidentali e antifrancesi, rappresenta un ulteriore colpo per l'Eliseo, soppiantato nel Continente dalle potenze asiatiche, in primis Russia e Cina.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



IN PERÙ LA RESISTENZA INDIGENA HA SEQUESTRATO DUE PETROLIERE

di Simone Valeri

In Perù un gruppo di indios ha assaltato e sequestrato due petroliere in transito per protestare contro l'approvazione di un regolamento che autorizza lo sfruttamento di un nuovo giacimento petrolifero all'interno

del loro territorio. Il gruppo indigeno, che ha anche attaccato una nave della Marina militare, chiede di ricevere maggiori profitti e indennizzi per lo sfruttamento del petrolio estratto nelle loro terre e che si ponga fine ai continui sversamenti di greggio che inquinano corsi d'acqua e foreste. L'attacco, in particolare, è stato rivolto alle petroliere della compagnia petrolifera canadese PetroTal ed è stato effettuato con bombe Molotov lungo un affluente del Rio delle Amazzoni. Pronte le accuse di terrorismo alle quali gli indios hanno risposto: «Quel che accade nel distretto di Puinahua è di esclusiva responsabilità della compagnia PetroTal e dello Stato, che ne è diventato complice con l'azione o l'inazione, permettendo alla compagnia di uccidere la nostra popolazione e distruggere l'ambiente nella totale impunità».

Al momento, infatti, la compagnia PetroTal e il governo hanno messo a disposizione per lo sviluppo del distretto interessato, quello di Puinahua, appena il 2,5% delle entrate, tra l'altro, a patto che le attività petrolifere non siano più contestate. Ma il motivo celato dietro una protesta così intensa affonda le sue radici nel passato e, in particolare, nel massacro della Curva del Diablo. Nell'Amazzonia Peruviana, 14 anni fa, vennero sterminati gli indios delle comunità che si erano schierate contro uno Stato restio a riconoscere i loro diritti. Diritti da sempre violati allo scopo di incentivare lo sfruttamento delle risorse esistenti. «14 anni in cui, lungi dall'aver imparato la lezione e prevenire eventi come quelli citati – ha dichiarato l'Asociación Indígena de Desarrollo y Conservación del Bajo Puinahua – si continua ad alimentare situazioni simili, rifiutandosi di ascoltare e comprendere le comunità e imponendo progetti estrattivi nei loro territori senza consultazione. Ad un certo punto abbiamo pensato che il sangue versato dai peruviani il 5 giugno 2009 fosse servito a comprendere meglio i nostri problemi e l'urgenza di garantire i nostri diritti».

In Perù, una legge sulla consultazione preventiva effettivamente esiste, ma a quanto pare è lo Stato stesso che si rifiuta di rispettarla. In molti casi, ad-

ducendo la mancanza di regolamentazione della legge, non viene attuata e si cerca un accordo preventivo tra investitori e collettività come mezzo per giustificare la non applicazione. In altri invece, anche laddove le popolazioni indigene vengono interpellate prima dello sviluppo di un qualsivoglia progetto, la consultazione è stata ridotta ad un atto amministrativo privo di dialogo. Per questo l'attacco è stato indirizzato anche alla Maina Militare: «Lo Stato continua ad essere assente e permette alle aziende di violare impunemente i nostri diritti collettivi – ha aggiunto l'associazione indigene promotrice della protesta – non solo non si è imparata la lezione dal massacro del 2009, ma lo Stato e le compagnie continuano ad alimentare situazioni simili in cui gli unici o coloro che ci perdonano per la maggior parte sono le comunità. Da parte nostra continuiamo e continueremo a lottare affinché lo Stato e le imprese non continuino a ritenerci cittadini di serie B e che quindi non abbiamo diritto a nulla. Il Sangue versato non sarà mai dimenticato e non permetteremo più abusi».

CAMPI BISENZIO: AZIENDA E POLIZIA UNITI CONTRO I LAVORATORI IN SCIOPERO

di Stefano Baudino

Momenti di grande tensione, ieri, ai Magazzini di Mondo Convenienza a Campi Bisenzio (Firenze), dove da più di una settimana i lavoratori in appalto per il servizio di trasporto, montaggio e facchinaggio stanno scioperando davanti ai cancelli di via Gattinella. In mattinata si sono verificati scontri e, come denunciato dai sindacalisti di SI Cobas, una persona è rimasta ferita dopo essere stata investita da un furgone. Cinque, invece, i contusi.

Il caos è iniziato attorno poco dopo le 8, quando un rappresentante della società in appalto, la RI2, ha sfondato le recinzioni davanti al deposito di via Parco Marinella, dirigendosi alla guida di un furgone verso gli operai che scioperavano sul marciapiede. Due le persone investite, tra cui un lavoratore che è stato portato in ospedale.

«Si è rischiato il morto», hanno denunciato i sindacalisti, che parlano di «tentato omicidio» e sostengono che, parallelamente, «altri capi e caporali» avrebbero colpito «a calci e spinte i lavoratori». Quaranta agenti di Polizia in tenuta antisommossa sono allora sopraggiunti cercando più volte di sgomberare i manifestanti, seduti uno accanto all'altro ai cancelli. I poliziotti hanno sollevato e spostato di peso i lavoratori, trascinandoli per terra, al fine di far transitare i mezzi.

Ad ogni modo, i lavoratori non hanno nessuna intenzione di abbandonare il presidio, che continua ad oltranza. «Ci trovate sempre qui, tutti i giorni, finché l'azienda non si decide a firmare un accordo e restituire a montatori e autisti tutti i diritti che gli hanno rubato», ha detto il coordinatore del sindacato SI Cobas per Prato e Firenze, Luca Toscano. La denuncia della sigla sindacale è molto chiara: «da anni», ha scritto Si Cobas sul proprio sito, gli operai «sono costretti a lavorare con quei contratti che producono il cosiddetto lavoro povero: contratto pulizie multiservizi invece che Logistica», dovendo piegarsi a «turni tra le 10 e le 14 ore al giorno per 6 giorni la settimana, con straordinari non pagati», in un sistema «di appalti e subappalti che ha il solo scopo di abbassare il costo del lavoro e spremere chi si spacca la schiena a trasportare mobili in tutta la zona con problemi per la salute e senza sicurezza». Per i sindacalisti, infatti, «è indegno di un paese civile lavorare con una paga base di 1180€ lordi al mese, 6,80€ lordi l'ora, tanto più in un momento in cui in tutta Italia le persone non riescono ad arrivare a fine mese, schiacciate dall'inflazione e dal carovita». Nonostante le forti proteste, la Rl2 non avrebbe espresso alcuna disponibilità ad aprire una trattativa su paghe, orari e sicurezza sul luogo di lavoro. Si Cobas punta il dito contro un meccanismo che si protrarrebbe da anni in maniera generalizzata su tutto il territorio nazionale. L'universo di Mondo Convenienza, nell'ultimo periodo, è infatti stato scosso dalle inchieste della magistratura. A Bologna, il pm Gabriella Tavano ha chiesto il rinvio a giudizio del presidente del Cda Mara Cozzolino e di altri quattro rappresentanti e re-

sponsabili di società coinvolte nel mazzettino, i quali vengono accusati di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro (il cosiddetto «caporalato»). Nelle carte, i magistrati evidenziano le condizioni di lavoro di continuo pericolo per gli operai, sottoposti a «metodi degradanti e umilianti di controllo a distanza», con il rischio di «irrogazioni di penalità» e turni che vanno dalle 6 del mattino senza orario di fine. Situazione molto simile ad Ivrea, dove tre manager di Mondo Convenienza sono accusati dalla Procura per gli stessi reati. E questo potrebbe essere solo l'inizio.

DENTRO LA QUESTURA DI VERONA SI TORTURA: ARRESTATI 5 POLIZIOTTI

di Salvatore Toscano

A Verona, il giudice per le indagini preliminari (gip) ha disposto cinque arresti domiciliari per altrettanti poliziotti, accusati a vario titolo di tortura, lesioni aggravate, peculato, rifiuto ed omissione di atti di ufficio e, infine, falso ideologico in atto pubblico. I poliziotti, un ispettore e quattro agenti, si sarebbero resi protagonisti di atti gravemente lesivi della dignità umana nei confronti di diverse persone sottoposte ad accertamenti nella questura di Verona tra luglio 2022 e marzo 2023. Le misure cautelari sono state disposte a seguito delle indagini delegate dalla Procura alla stessa Polizia di Stato di Verona, conclusesi a marzo. Negli ultimi tre mesi, i cinque poliziotti sono stati trasferiti dalla Squadra mobile «ad altri incarichi». Stesso destino per un'altra decina di agenti che, stando alle recenti indagini, non avrebbero impedito o comunque denunciato i presunti abusi commessi dai colleghi. Uno scenario che, se confermato a processo, aggiungerebbe un nuovo tassello agli episodi di tortura e di successiva omertà tra le forze dell'ordine.

Violenze in questura nascoste da verbali truccati e generale accondiscendenza. Questo l'oggetto delle indagini condotte per otto mesi dalla Squadra Mobile di Verona, che hanno portato il gip a disporre cinque misure cautelari (arresti domiciliari) in vista del proces-

so. Nell'ordinanza si legge che due dei cinque poliziotti sono accusati di aver picchiato una persona sottoposta a fermo di identificazione, costretta poi a urinare nella stanza. A questo punto gli agenti l'avrebbero spinta in un angolo facendola cadere a terra e usandola «come uno straccio per pulire il pavimento». L'ordinanza del gip di Verona segue di qualche settimana la pubblicazione del Rapporto 2022-2023 sulla situazione dei diritti umani nel mondo. Relativamente all'Italia, l'indagine di Amnesty International si apre con una certa preoccupazione nei confronti della tortura, uno dei temi affrontato da L'Indipendente nel Monthly Report di gennaio. Il divieto di trattamenti degradanti è stato recepito dal nostro Paese sia mediante la ratifica di accordi internazionali, come la Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU), sia attraverso la legge n. 110 del 2017. Ciononostante, la pratica non è stata debellata. «A novembre, 105 agenti penitenziari e altri funzionari sono stati processati con l'accusa di molteplici reati, tra cui la tortura, per la repressione violenta di una protesta nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, nell'aprile 2020», scrive Amnesty, citando anche il caso di Hasib Omerovic precipitato giù dalla finestra della sua casa in circostanze ancora non chiare, durante un'ispezione di polizia non autorizzata.

AMBIENTE



IL NEGOZIATO ONU SULLA PLASTICA SI PIEGA AGLI INTERESSI DEI PETROLIERI

di Gloria Ferrari

Venerdì 2 giugno si è concluso a Parigi il secondo dei cinque incontri che le Nazioni Unite hanno voluto organizzare per tentare di arrivare, alla fine, a stipulare entro il 2024 un ac-

cordo internazionale per ridurre la produzione di plastica in tutto il mondo. Durante l'ultima riunione, oltre duecento Paesi si sono confrontati e scambiati opinioni, ma di fatto hanno concluso poco o niente. Il trattato, infatti, non esiste ancora, e per il momento ci si dovrà accontentare della promessa di elaborare una bozza iniziale prima del prossimo incontro di novembre.

Al momento è piuttosto difficile credere che alla fine si arriverà ad un accordo universale significativo – che determini cioè un vero cambio di rotta – per via degli ostacoli già emersi durante queste prime fasi preliminari. Tra questi ci sono, ad esempio, gli interessi dell'industria petrolifera, che fornisce il materiale fossile per produrre la plastica. E che quindi vuole vedere approvato un trattato quanto meno stringente possibile. Tant'è che effettivamente a Parigi i Paesi hanno avuto modo di parlare poco di quanto e in che modo ridurre la plastica e di come finanziare la manovra, persi piuttosto in discussioni – sollevate soprattutto da Cina e Arabia Saudita, ma anche dal Brasile – sulle modalità di voto e sulla scaletta. Una strategia che di fatto ha funzionato, visto che non si è parlato di plastica almeno fino al terzo dei cinque giorni di incontro. Un ritardo che in realtà ha giocato a favore di molti, visto che anche il nostro Paese, ad esempio, qualche settimana fa ci ha dato prova del suo attaccamento a plastica e combustibili fossili.

Dopo la nuova proposta di regolamento sugli imballaggi in plastica presentata dalla Commissione Europea – che intende abolire, tra le altre cose, le confezioni monouso per frutta e verdura di peso inferiore a 1,5 chilogrammi – in Italia si sono subito sollevate voci contrarie. Come quelle di Coldiretti e di alcuni politici, tra cui l'eurodeputato della Lega Angelo Ciocca, che è intervenuto al Parlamento europeo mostrando una confezione di insalata in busta e denunciando, a suo dire, lo sbaglio della Commissione europea: a suo dire eliminare gli imballaggi plastici avrebbe ripercussioni negative sull'economia nazionale.

È evidente che mettere d'accordo tutti sarà un'impresa ardua, almeno finché non saranno esclusi dalle discussioni gli interessi dell'industria fossile. Che, di certo, non mollerà la presa facilmente visto che i signori del greggio iniziano a guadagnare più di quanto avessero messo in conto. Infatti, se da una parte l'occidente sta tentando di limitare il suo consumo di plastica dopo anni di eccessivo utilizzo, dall'altra i Paesi con un'economia in via di sviluppo hanno appena iniziato a vivere quel boom da cui il resto del mondo sta provando ad allontanarsi. Un mercato che alle imprese petrolifere fa gola: la loro strategia, a questo punto, è convincere che non è tanto la plastica a inquinare, quanto il suo scorretto smaltimento.

Purtroppo, però, il riciclo, per quanto corretto, non può essere l'unica soluzione. La sua efficacia è limitata, per diversi motivi. Il processo che porta allo sminuzzamento della plastica è lungo e complicato, e spesso si inceppa prima di arrivare alla fine. Non tutti i tipi di plastica sono adatti al riutilizzo, e quelli che lo sono, per la maggior parte, dopo un paio di cicli di vita – che abbassano la qualità del materiale di volta in volta – diventano praticamente inutilizzabili. La plastica, infatti, non si può riciclare all'infinito. Considerato quanto detto e che gli esseri umani producono più di quattrocentotrenta milioni di tonnellate di plastica all'anno – e che molti oggetti finiscono per disperdersi nell'ambiente, rilasciando sostanze chimiche – è ormai evidente che la strada maestra non può che essere una netta riduzione della sua messa in circolo.

IL PIL PRIMA DI TUTTO: LE REGIONI PADANE CONTRO LA DIRETTIVA EUROPEA ANTI-INQUINAMENTO

di Stefano Baudino

È scontro tra Unione Europea e quattro Regioni del Nord Italia sul tema inquinamento. Le istituzioni europee hanno infatti imposto a tutti gli Stati membri nuovi vincoli sulla direttiva per la qualità dell'aria – puntando a una significativa riduzione dell'inquinamento atmosferico entro il 2050 –, ma

le Regioni della Pianura Padana sono sulle barricate e, in risposta, hanno deciso di inaugurare una mobilitazione. «È sostenibilità o follia?», ha detto a riguardo il presidente della Regione Lombardia, Attilio Fontana, presentando a Bruxelles la posizione comune condivisa da Piemonte e Veneto, governate dal centro-destra, e dall'Emilia-Romagna, guidata dal dem Stefano Bonaccini. I Paesi europei sono chiamati ad adeguarsi ai nuovi limiti delineati dalla Commissione Ue, che prevedono soglie più rigorose per gli inquinanti. L'obiettivo delle istituzioni europee è quello di abbassare, entro gennaio 2030, del 55% gli impatti sulla salute derivanti dall'inquinamento atmosferico – che vengono misurati in termini di riduzione dei decessi prematuri attribuibili all'esposizione – e del 25% sugli ecosistemi, rispetto ai livelli registrati nel 2005. Si richiede, dunque, una forte riduzione delle emissioni dei principali inquinanti, tra cui i PM10, i PM2.5 e gli ossidi di azoto. Inoltre, viene concessa ai cittadini la possibilità di chiedere un risarcimento per i danni alla salute causati dall'inquinamento atmosferico. Tutti questi valori dovranno essere rivisti a partire dal 2028, ogni 5 anni, sulla base delle nuove evidenze scientifiche e alle tecnologie disponibili.

Il contenuto delle direttive Ue ha fatto mandare su tutte le furie i governatori delle regioni della Pianura Padana. Per Attilio Fontana, l'impatto delle nuove regole sarebbe economicamente devastante, poiché «bisognerebbe chiudere il 75% delle attività produttive, impedire la circolazione dei tre quarti dei veicoli, chiudere il 75% degli allevamenti e delle attività agricole del territorio». «La nostra audizione – ha dichiarato a supporto il Presidente del Veneto Roberto Ciambetti – ha l'obiettivo di sensibilizzare il Parlamento Ue sulla necessità di tenere in considerazione le peculiarità dei singoli territori nel raggiungimento degli obiettivi fissati dalla direttiva», che «devono essere concreti e raggiungibili attraverso strumenti realmente utilizzabili e azioni praticabili da parte di tutti i soggetti, a livello europeo, nazionale e locale». A dar loro manforte anche l'eurodeputato Forza Italia Massimiliano Salini, che sostiene sia «in-

comprensibile ostinarsi su nuove soglie di emissioni che, per essere raggiunte, implicherebbero una sostanziale desertificazione industriale, per di più nel cuore della manifattura italiana ed europea». Contro i governatori si sono scagliati scienziati, ricercatori, medici e operatori della sanità pubblica, che hanno indirizzato una lettera al governo italiano al fine di chiedere di fermare la loro iniziativa. «Ogni ulteriore flessibilità e deroga nell'attuazione di misure, anche radicali dove necessario, per la riduzione delle emissioni di inquinanti non fa altro che aggravare i danni per la salute dei cittadini in termini di malattia e morte», scrivono i firmatari, convinti che, senza una nuova direttiva «ambiziosa», il nostro Paese «potrebbe determinare un autogol clamoroso perdendo la partita più importante per il futuro dei suoi cittadini». Nella missiva si legge che ogni ritardo nella severa applicazione delle nuove norme non fa che «acuire la crisi ambientale, quella climatica e degli eventi estremi che ne derivano e aumentare in modo insostenibile i costi sanitari e i danni conseguenti agli eventi estremi come alluvioni, siccità e frane».

Rispetto alla questione inquinamento nella Pianura Padana, i dati sono impietosi. Le ultime rilevazioni sulla qualità dell'aria diramati dall'Agenzia europea dell'ambiente (EEA) confermano quanto già risaputo: la Pianura Padana è la regione più inquinata dell'Europa occidentale. Secondo una classifica stilata dall'EEA, le dieci città più inquinate nel 2021 – tenendo conto delle concentrazioni di PM2.5, sono, nell'ordine, Cremona, Padova, Vicenza, Venezia, Brescia, Piacenza, Bergamo, Alessandria, Asti e Verona. Il rapporto di Legambiente «Mal'aria di Città», pubblicato nel 2022 e riferito al 2021, ha sancito come nessuno dei 102 capoluoghi di provincia italiani è riuscito a rispettare i nuovi limiti soglia d'inquinamento atmosferico imposti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms). Lo scorso anno, infatti, l'Italia è stata condannata dalla Corte europea di giustizia per non aver rispettato gli obblighi della direttiva Ue sulla qualità dell'aria: il nostro Paese non è stato in grado di contenere i valori limite annuali di biossido di azoto (No2),

che sono invece stati «sistematicamente e continuamente oltrepassati» dal 2010 al 2018 nelle città di Torino, Milano, Bergamo, Brescia, Firenze, Roma, Genova e in altre aree dello stivale, tra cui Catania tra il 2010 e il 2012 e tra il 2014 e il 2018. Nonostante l'allarmante spaccato, le regioni padane promettono battaglia. A criticarle aspramente è anche la coalizione ambientalista – cui aderiscono l'Associazione culturale pediatri, Cittadini per l'aria, l'Associazione medici per l'ambiente (Isde) – che punta in particolare il dito contro l'appoggio ai governatori di Lega e Forza Italia di importanti esponenti del centro-sinistra: «La novità di questa fase di serrata discussione sulle nuove norme europee è che anche la regione Emilia-Romagna ha deciso di affiancare l'azione lombarda in Europa – scrivono gli attivisti in un comunicato -. Preoccupa inoltre che anche un europarlamentare del Pd, l'ex sindaco di Vicenza Achille Variati, abbia proposto in sede di revisione del testo della direttiva due emendamenti molto simili a quelli proposti dalla Lega, nel silenzio e quindi con l'apparente assenso della delegazione del PD a Bruxelles. Nel silenzio dei principali media e nell'opacità del complesso processo di formazione delle leggi europee si consuma insomma un'inedita alleanza tra forze politiche che, almeno sulla carta, dichiarano di avere posizioni molto diverse su ambiente e transizione ecologica».

TECNOLOGIA E CONTROLLO



LA POLIZIA PREDITTIVA DI GIOVE INCOMBE SULL'ITALIA

di Walter Ferri

Il Dipartimento di pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno guarda a Giove, ma non al pianeta, quanto a una divinità digitalizzata che tutto vede e

tutto sa. L'istituzione si prepara a condividere con le Questure di tutta Italia uno strumento di polizia predittiva il cui nome si ispira alla divinità protettrice del Campidoglio, un software che è ipoteticamente in grado di anticipare dove e quando avverranno determinate tipologie di reato. Si sa ancora poco di Giove, tuttavia la sua natura sembra muoversi in aperta controtendenza con le leggi sulle intelligenze artificiali che presto verranno introdotte su scala europea.

La notizia è emersa lunedì 5 giugno dalle pagine de Il Sole 24 Ore e in poche ore è esplosa fino a raggiungere ogni angolo della Rete. Che il Ministero dell'interno stesse studiando il programma era cosa relativamente nota sin dal 2020, tuttavia la testata ha rivelato che il progetto non è affatto stato abbandonato, anzi la Polizia di Stato sarebbe ormai solamente in attesa del via libera del Garante della privacy prima di condividere un simile mezzo con gli agenti di tutta Italia.

Adoperando le parole delle istituzioni, Giove «prevede una funzionalità volta a realizzare le informazioni raccolte in sede di denuncia che consente di poter alimentare un sistema di carattere previsionale». In altre parole, le forze dell'ordine hanno creato o dovranno creare degli archivi contenenti tutte le informazioni a loro disposizione sui reati di forte impatto sociale così che la macchina possa poi elaborare un'analisi automatizzata per l'ausilio delle attività di polizia. Come tutto questo debba funzionare nello specifico, è ancora cosa molto fumosa.

Giove nasce come evoluzione di alcuni test effettuati nel 2018 dalla Questura di Milano, la quale ha adoperato il programma KeyCrime per effettuare delle previsioni di crimine su base «crime linking», una metodologia che prevede l'identificazione di aree geografiche e temporali circoscritte in cui dovrebbe virtualmente concretizzarsi un reato. Vale la pena notare che l'azienda che ha in mano KeyCrime sia stata fondata da Mario Venturi, ex-ufficiale di Polizia che è stato per anni assistente capo proprio della Questura in questione.

Se KeyCrime voleva semplicemente arginare le rapine agli esercenti, Giove punta però a traguardi più ambiziosi. Stando all'intervista rilasciata dal direttore centrale Anticrimine della polizia di Stato Francesco Messina alle pagine de Il Giornale, il programma in mano al Dipartimento sarebbe infatti stato disegnato anche per essere in grado di delineare modelli capaci di intercettare le molestie sessuali, i furti in abitazione e le truffe agli anziani.

La casistica della polizia predittiva ha dimostrato per anni di essere soggetta a preconcetti che vanno a danno delle minoranze e delle fasce vulnerabili delle società, in più l'AI Act discusso su scala europea sembra destinato a rendere illegale qualsiasi applicazione di questo strumento che non sia riferita ai casi di sicurezza nazionale, quindi l'avvento di Giove ha spiazzato molti, ancor più perché il tutto è ammantato da una coltre di ambiguità.

Wired riporta che il Senatore Filippo Sensi – personaggio politico già noto per aver proposto la moratoria ai sistemi di riconoscimento facciale – ha immediatamente avviato un'interrogazione Parlamentare al fine di chiedere al Ministero dell'interno dettagli su «quali tipo di dati e quali batch si intenda utilizzare per andare a comporre la memoria operativa del sistema», ma anche «quali interventi [la Polizia di Stato] intenda mettere in atto per introdurre il sistema Giove in Italia, se esistono altri software di questo tipo già in uso o dei quali si prospetta l'utilizzo, quali aziende siano state coinvolte nella definizione di questa tecnologia, della sua implementazione e del suo sviluppo». Quesiti puntuali di cui non resta che attendere risposta.

CONSUMO CRITICO



SUCRALOSIO: IL DOLCIFICANTE CHE DANNEGGIA IL DNA E AUMENTA IL RISCHIO DI TUMORI

di Gianpaolo Usai

Conoscete già il sucralosio? Si tratta di un dolcificante artificiale alternativo allo zucchero che l'industria usa ampiamente per svariati prodotti in vendita al supermercato, nei bar, negli integratori, nelle bevande e prodotti per sportivi.

Un nuovo studio scientifico appena pubblicato a fine Maggio 2023 su Journal of Toxicology and Environmental Health rileva che una sostanza chimica chiamata sucralosio-6-acetato, che si forma quando digeriamo cibi o bevande contenenti il sucralosio, è genotossica. Questo significa che è in grado di creare rotture nel DNA, in altre parole di danneggiare il nostro codice genetico. La sostanza chimica si trova anche in tracce nel dolcificante stesso (prima che nei derivati che scaturiscono con la digestione) e la scoperta solleva interrogativi su come il dolcificante possa contribuire a problemi di salute, ad esempio allo sviluppo di tumori dal momento che qualsiasi sostanza genotossica è anche in grado di indurre una patologia tumorale. In pratica le sostanze genotossiche sono anche cancerogene. Inoltre, le sostanze genotossiche sono associate nella ricerca scientifica a malattie cardiovascolari, neurodegenerative, invecchiamento precoce, disfunzioni del sistema immunitario. Sì, avete capito bene. E le sostanze genotossiche fra gli additivi alimentari, i conservanti, i cibi stessi, sono più numerose di quello che si possa immaginare.

Lo studio e i pericoli per la salute

“Il nostro nuovo lavoro stabilisce che il sucralosio-6-acetato è genotossico”, afferma Susan Schiffman, autrice principale dello studio e professore a contratto presso il dipartimento di ingegneria biomedica della North Carolina State University. “Abbiamo anche scoperto che tracce di sucralosio-6-acetato possono essere trovate nel sucralosio standard, anche prima che venga consumato e digerito”.

Tutto ciò può essere pericoloso per i consumatori? Per capirlo, la dottoressa Schiffman ha affermato che “l'Autorità europea per la sicurezza alimentare (EFSA) ha una soglia di preoccupazione tossicologica per tutte le sostanze genotossiche di 0,15 microgrammi per persona al giorno”. “Il nostro lavoro suggerisce che le tracce di sucralosio-6-acetato in una singola bevanda dolcificata con sucralosio superano tale soglia. E questo non tiene nemmeno conto della quantità di sucralosio-6-acetato prodotto come metabolita dopo che le persone consumano sucralosio”.

Per lo studio, i ricercatori hanno condotto una serie di esperimenti esponendo le cellule del sangue umano al sucralosio-6-acetato e monitorando i marcatori di genotossicità. “In breve, abbiamo scoperto che il sucralosio-6-acetato è genotossico e che ha effettivamente rotto il DNA nelle cellule che sono state esposte alla sostanza chimica”, ha detto la dottoressa Schiffman. I ricercatori hanno anche condotto test che hanno esposto i tessuti intestinali umani al sucralosio-6-acetato. “Altri studi hanno scoperto che il sucralosio può influire negativamente sulla salute dell'intestino, quindi volevamo vedere cosa potrebbe accadere lì”, afferma Schiffman. “Quando abbiamo esposto il sucralosio e il sucralosio-6-acetato ai tessuti epiteliali intestinali – il tessuto che riveste la parete dell'intestino – abbiamo scoperto che entrambe le sostanze chimiche causano un 'intestino permeabile'. Fondamentalmente, rendono più permeabile (fragile) la parete dell'intestino. Le sostanze chimiche danneggiano le zone dove le cellule della parete intestinale si connettono tra loro. Un intestino che

perde è problematico, perché significa che le cose che normalmente verrebbero espulse dal corpo nelle feci stanno invece fuoriuscendo dall'intestino e finiscono nel flusso sanguigno”.

I ricercatori hanno anche esaminato l'attività genetica delle cellule intestinali per vedere come hanno risposto alla presenza di sucralosio-6-acetato. «Abbiamo scoperto che le cellule intestinali esposte al sucralosio-6-acetato avevano una maggiore attività nei geni correlati allo stress ossidativo, all'infiammazione e alla cancerogenicità», afferma Schiffman. «Questo lavoro solleva una serie di preoccupazioni sui potenziali effetti sulla salute associati al sucralosio e ai suoi metaboliti. È tempo di rivisitare i parametri sulla sicurezza alimentare e la normativa sul sucralosio, perché stanno aumentando le prove che comporta rischi significativi. Se non altro, incoraggio le persone a evitare i prodotti contenenti sucralosio. È qualcosa che non dovresti mangiare», dice la dottoressa Schiffman.

In quali cibi e bevande è presente il sucralosio?

Questo dolcificante è presente nei sostituti dello zucchero in bustine e in polvere (anche al bar), in alcune bibite gassate e tè freddi, nei chewing gum, cereali per la prima colazione, biscotti, merendine, dolci, salse da condimento, yogurt proteici. Si trova in più di 4 mila prodotti alimentari, anche in combinazione con altri dolcificanti artificiali come l'aspartame, l'acesulfame o lo sciroppo di glucosio-fruttosio.

Con l'uso dei dolcificanti aumenta il desiderio di cibi dolci

Il sucralosio non contiene né calorie né zucchero, ma fa ugualmente aumentare i livelli di insulina nell'organismo, proprio come fa lo zucchero. Lo stesso dicasi per la stevia, eritritolo e l'aspartame e molti altri dolcificanti. Una delle caratteristiche di questi edulcoranti è quella di stimolare il desiderio di determinati alimenti: infatti, percependo il gusto del dolce senza calorie, il cervello ha una gratificazione incompleta. La conseguenza ed il rischio di ciò è l'aumento del desiderio di cibi dolci. Alcuni studi tramite risonanza magne-

tica cerebrale mostrano che il glucosio (sostanza naturale utilizzata dal nostro organismo, e contenuta nello zucchero tradizionale e nei carboidrati) attiva del tutto i centri di ricompensa cerebrale, a differenza del sucralosio, che li attiva in maniera incompleta: da qui il rischio dello stimolo al consumo di dolci per attivare i centri del piacere in modo completo. Paradossalmente, ma non troppo, è meglio utilizzare gli zuccheri naturali piuttosto che i dolcificanti alternativi, quando ci si vuole concedere, con moderazione e in maniera non frequente, un piacere legato ad un cibo dolce.

Vi sono studi clinici che attestano addirittura un aumento del 41% del rischio di sovrappeso consumando bevande dietetiche dolcificate con sostanze come sucralosio, aspartame e simili. Infine, tutte queste sostanze dolcificanti (ma in questo caso anche lo zucchero tradizionale) danneggiano direttamente la nostra flora intestinale, che sappiamo essere essenziale per il nostro benessere.

CULTURA E RECENSIONI



BENTORNATO, FRATELLO LUDD!

di Nicoletta Dosio

«...Un uomo di campagna viene da questo guardiano e gli chiede il permesso di accedere alla legge. Ma il guardiano gli risponde che per il momento non glielo può consentire. L'uomo dopo aver riflettuto chiede se più tardi gli sarà possibile. «Può darsi» dice il guardiano, «ma adesso no». (Franz Kafka, Il processo)

La sala del consiglio comunale, gli uffici dei vigili urbani, la biblioteca pubblica, la sede INPS decentrata in Valle. Oggi

su quel ciottolato c'è qualcosa in più: una piccola tenda da campeggio, un razzo, un vecchio cagnolino. Lui Stefano, invalido poco più che ventenne.

Aveva cercato e trovato un lavoro, in base alla categoria invalidi. Lavoro a termine, che gli aveva comunque permesso di vivere e non solo: iscrivendosi ad un corso serale, era riuscito a completare gli studi e ad ottenere un diploma di perito meccanico.

Finisce il contratto. Dopo aver cercato invano un'altra opportunità, Stefano chiede il reddito di cittadinanza. Gli viene negato perché, secondo il cervello elettronico, lui risulta occupato. A nulla valgono i ricorsi. Il cervellone è sordo e muto.

L'ultima spiaggia per far uscire il problema è questa tenda, questo accamparsi davanti alla porta della legge, in verità la più periferica, ma l'unica raggiungibile, alla portata di tutti.

Il tempo passa, ma le porte degli uffici INPS restano chiuse. Oltre la vetrata d'ingresso c'è un guardiano che trasmette le richieste ai piani alti. La lunga giornata è alleggerita dalla solidarietà di qualche amico e da qualche curioso che vedendo, schierato di fianco al cancello, un drappello di carabinieri, viene a chiedere cosa stia succedendo.

Finalmente dagli uffici scende la buona notizia: l'errore è dell'INPS, Stefano ha ragione. Tutto risolto, dunque? No! Quel che appare evidente all'intelligenza umana non è tale per il cervellone elettronico che elabora i dati ed impone i suoi modi e i suoi tempi. Forse domani... chissà...

Arriva la sindaca appena eletta, che esorta alla calma: torni a casa, la protesta non è la soluzione...

Si fa sera, la fredda sera di un clima impazzito. Stefano decide di rimanere. Accanto alla sua tenda ne viene attrezzata un'altra per chi ha deciso di tenergli compagnia.

La notte scende pesante su un paese che sembra vuoto.

Ritorno sul tardi a vedere se serve qualcosa. Tutto è silenzio. Ripenso ad altri tempi, al calore di una solidarietà che fiammeggiava giorno e notte, e non ti sentivi solo, e l'impotenza era una parola sconosciuta...

Il nuovo giorno è di pioggia. Qualcuno ha portato un bricco di caffè, qualche panino. Stefano sta seduto davanti alla sua tenda. Il piccolo vecchio cane gira annusando intorno, per ovviare col fiuto alla propria cecità. Cominciano ad arrivare impiegati INPS (davvero pochi, si contano sulle dita di una mano); si infilano a testa bassa dentro un ingresso che si chiude alle loro spalle. Alla guardia giurata che torna a materializzarsi dietro il vetro chiediamo di parlare col direttore. Risponde che riferirà.

Il direttore si fa vivo soltanto nel primo pomeriggio, accompagnato da due assistenti, giacca e cravatta, muti e coreografici.

Ammette che l'errore c'è, ma dichiara la sua impossibilità a mettervi riparo. La fonte dell'errore è anche l'unica che può correggerlo: il cervellone, questo moloch che ha scalzato le figurine umane in mezze maniche ed ora sorreggia nomi, storie, bisogni come in una lotteria. Centinaia di migliaia sono i malcapitati che si dibattono nelle spire del cervellone. Inoltre Stefano sarà agli ultimi posti perché rappresenta un nucleo monofamiliare (il cagnolino non conta).

Chiediamo i tempi presumibili...

“Abbiamo sollecitato. Potrebbe essere due giorni, due mesi o due anni”. Mi viene da pensare a te, amico Ludd. Tu vivesti gli albori di una tecnologia nata ed usata non a servizio dell'uomo, ma del capitale. Un tempo che dura, sempre più alienante e violento.

Rifletto con rabbia su questa società transgenica, in cui gli amici sono diventati un link e i nemici si sono smaterializzati in entità imprevedibili, astratte nella forma, crudelmente concrete negli effetti.

Anche il sapere si disperde in un labi-

rinto dove il tutto e il niente si sovrappongono e si annullano in una totale disinformazione. No, non mi va di vivere in questo deserto bionico dove il robottino Pepper non è che l'alter ego, attento, efficiente, tuttologo, del drone di guerra: una realtà in cui la macchina può essere indifferentemente badante o carnefice.

Il robot domestico costituisce il prodotto in versione amica e apparentemente innocua di quello che Luciano Gallino nelle sue opere chiamava il finanziar-capitalismo.

Ogni giorno vedo con angoscia, ridotti a fuggevole notizia in TV, gli operai delle fabbriche d'improvviso messe in chiusura, che dicono la loro rabbia impotente verso un padrone evanescente, imprevedibilmente astratto....

Stefano è tornato a casa. Per disinnescare la protesta collettiva che stava montando, gli sono stati anticipati due mesi di reddito minimo di cittadinanza, da restituire se e quando la sua situazione sarà sanata. La decisione non è merito del cervellone, ma del direttore: saggezza umana dunque...

La Legge nemica e inafferrabile del racconto di Kafka è più che mai paradigma del nostro tempo.

Ben tornato fratello Ludd!

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 5,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

